

Di Maio e la ghigliottina contro il pluralismo



«Progressivo azzeramento dei finanziamenti pubblici ai giornali. E' una delle nostre battaglie ed è ciò che abbiamo promesso agli italiani». Luigi Di Maio ha rispolverato i tagli contro la carta stampata (non alle radio e tv locali vigilate dal suo ministero dello Sviluppo) e ha fatto inserire nella mozione sul Def approvata ieri dalle

camere con i voti di Lega e M5s l'impegno del governo per un «graduale azzeramento a partire dal 2019 del contributo del Fondo per il pluralismo, quota del Dipartimento informazione editoria, assicurando il pluralismo dell'informazione e la libertà di espressione». Tagli al pluralismo... assicurando il pluralismo, un ossimoro degno della neolingua di «1984».

1.600

I giornalisti e i poligrafici regolarmente assunti a tempo indeterminato e retribuiti sulla base dei rispettivi contratti collettivi nazionali impiegati dalle testate che usufruiscono dei contributi diretti. Fonte: sen. Vito Crimi, audizione in commissione Cultura alla Camera del 26 luglio 2018

95.000.000

Le copie annue vendute da giornali e periodici che usufruiscono dei contributi diretti. Sono circa l'8% del totale italiano. Fonte: sen. Vito Crimi, audizione in commissione Cultura alla Camera del 26 luglio 2018 sulla base delle dichiarazioni certificate dalle società di revisione

Crimi e la battaglia già vinta dal MoVimento



Nella serie di audizioni alla Camera sui propositi del governo, il sottosegretario all'editoria Vito Crimi ha più volte riconosciuto che «i "fasti" del passato sono ormai un mero ricordo, anche grazie all'azione moralizzatrice del M5s». Come dargli torto: centinaia di milioni in meno a tutto il settore e «criteri più

rigidi e trasparenti» (Crimi dixit). Una buona riforma, quella varata dal predecessore Luca Lotti nel 2016, con parti importanti ancora da attuare: contributo a carico delle concessionarie di pubblicità, fondo per le startup, riforma della professione giornalistica. Purtroppo al richiamo della propaganda è difficile sfuggire quando i consensi calano.

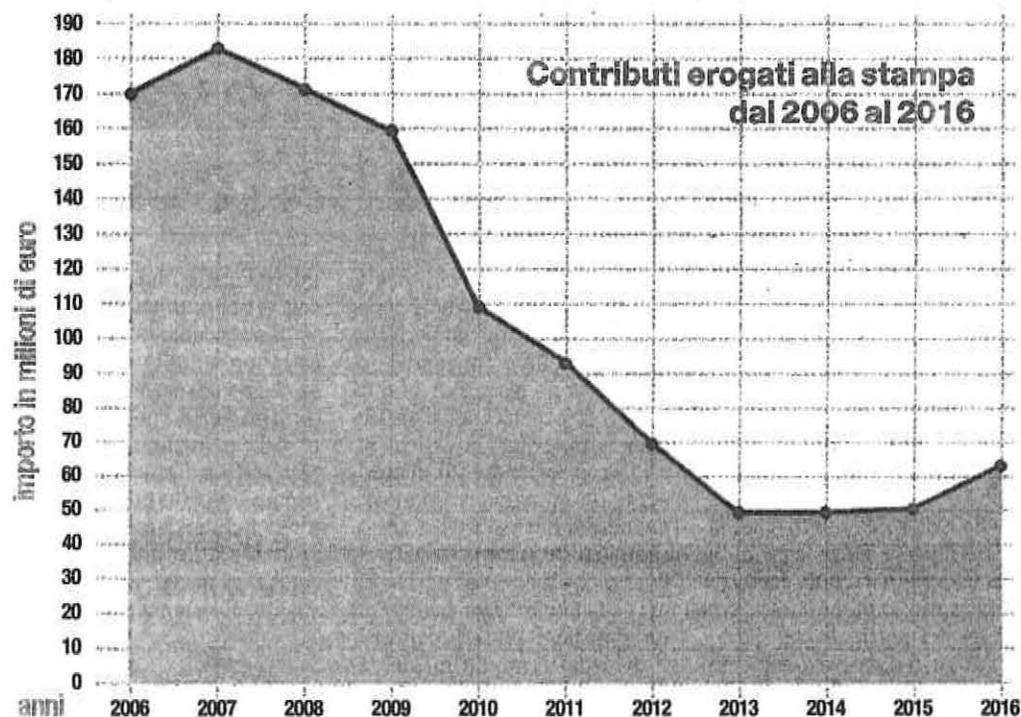
Il Vaffa del governo ai giornali

La Lega concede ai grillini lo scalpo «graduale» delle pochissime testate in cooperativa e non profit rimaste

MATTEO BARTOCCI

■ «Graduale azzeramento a partire dal 2019 del contributo del Fondo per il pluralismo, quota del Dipartimento informazione editoria, assicurando il pluralismo dell'informazione e la libertà di espressione». Al di là del testo da neolingua (azzerare il pluralismo... assicurando il pluralismo) la Lega concede ai 5 Stelle uno degli scalpi più ambiti. In fondo, il MoVimento era nato con un sonoro «vaffaday» nel 2008 proprio contro il finanziamento pubblico ai giornali. È strano però che la faccenda torni in auge oggi, quando i giornali chiudono benissimo anche da soli senza l'intervento del governo (e dunque avrebbero bisogno di sostegno) e quando la battaglia pentastellata è ormai ampiamente vinta. I contributi pubblici, infatti, sono in picchiata proprio da quella giornata torinese. In edicola non esiste più nessun quotidiano di partito e le inchieste penali riguardano ormai vicende di tanti anni fa.

TUTTO IL SISTEMA della carta stampata soffre. Conta sempre meno anche se non pochissimo come si vuole far credere: quasi 4 miliardi di euro di fatturato l'anno (fonte Agcom), decine di migliaia di edicole e 40 milioni di italiani che leggono notizie su carta o digitale tra quotidiani e periodici (fonte



Audipress 2018/II). Questo universo è sempre più interdipendente nella parte industriale ma sempre più oligopolista in quella strettamente editoriale. Il gruppo Gedi è sulla soglia antitrust della tiratura nazionale mentre nelle edicole di molte città si trovano giornali di un unico editore.

LA MOZIONE di maggioranza sul Def sul «graduale azzeramento» del fondo per il pluralismo apre dunque un solco il cui significato politico è evidente: i giornali, tutti, sono i

nemici del governo e dunque del popolo (proprio come per Trump). Si vedrà poi nel successivo lavoro parlamentare chi, dove e cosa cadrà sotto la ghigliottina. Bene perciò che le opposizioni si allarmino, perché l'informazione riguarda tutto il parlamento, non certo il governo di turno.

-76%

Dal 2009 al 2017, i contributi diretti alla stampa sono diminuiti del 76%: Sono solo 6 su 63 quotidiani nazionali certificati Ads a riceverli. Tra questi, anche il manifesto.

IL MANIFESTO, AD ESEMPIO, è nato nel 1971 prima dei contributi pubblici. Ha vissuto onestamente sia con, che senza. Siamo una cooperativa pura, e di certo non siamo mai stati a li-

bro paga di nessun governo, padrone o partito. Non è (solo) di noi però che si parla, come dimostra la diversità (il pluralismo) delle pochissime testate che oggi ricevono i contributi diretti. Attualmente sono 48 in tutto e tra queste sono solo 6 quelle più grandi (sulle 63 certificate Ads). Giornali diversissimi tra loro: *Avvenire*, *Libero*, *il manifesto*, *Italia Oggi*, *il Quotidiano del sud* e *il Quotidiano di Sicilia*. Simpatichi o antipatici che siano, è difficile definirli giornali accondiscendenti con Lega e 5 Stelle. Perciò si deve dedurre che il governo vuole colpire proprio le voci lontane. Prima quelle più deboli, poi le altre. La Lega peraltro già lo fa sul territorio, impedendo l'arrivo di *Avvenire* e *manifesto* perfino nelle biblioteche comunali (accade a Monfalcone).

NEL CAOS DELLA PROPAGANDA è bene ricordarlo: il fondo pubblico che il parlamento vuole «gradualmente azzerare» finanzia solo i giornali di cooperativa, quelli senza fini di lucro, delle associazioni dei consumatori, delle minoranze linguistiche e per i non vedenti.

Di Maio, ad ogni buon conto, ha esplicitamente escluso dalla mozione parlamentare l'altra parte del fondo, quella di competenza del suo ministero dello Sviluppo, che l'anno scorso ha destinato 67,8 milioni alle radio e tv locali, evidentemente più utili a Lega e 5 Stelle.